Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino

Ufficio Catechistico – Laboratorio della Parola

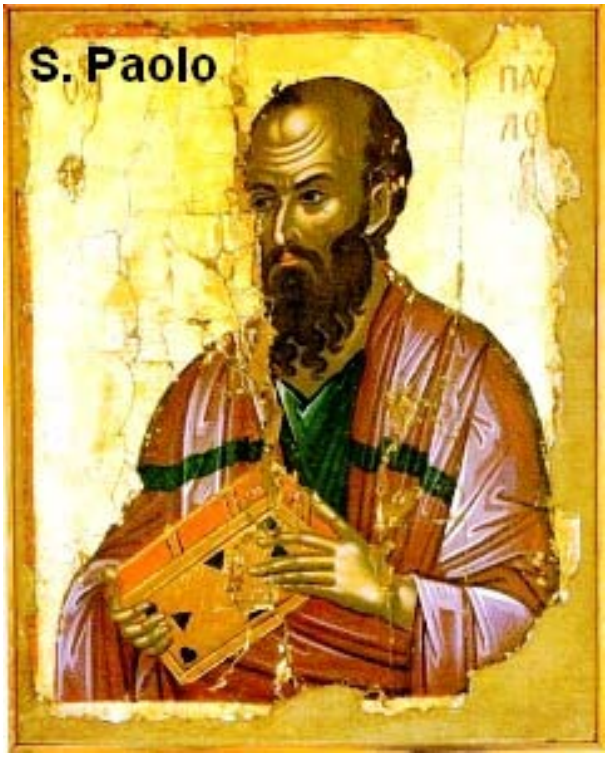
RISCOPRIAMO LA CHIESA DELLE ORIGINI

LEGGIAMO GLI ATTI E LE LETTERE DI PAOLO

di
mons. Oscar BATTAGLIA

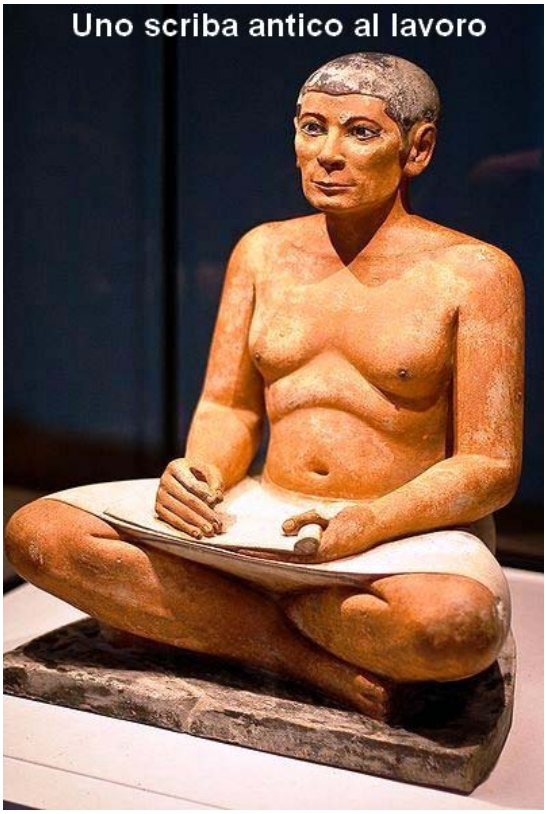
IV
LA LETTERA DI S. PAOLO AI ROMANI

Importanza della Lettera



Intendo presentare questa lettera per prima perché essa **è la prima nell'elenco delle nostre Bibbie** ufficiali. Tale scelta fu fatta perché è **la lettera più lunga e più teologica** di quelle scritte da S. Paolo. Si può considerare la **prima sintesi teologica del cristianesimo**, dove le principali verità sono sistematicamente spiegate. Ciò che meraviglia è che questa sintesi risalga **appena al 58 d.C., cioè a 28 anni dalla Pasqua di Gesù**, addirittura prima della nascita dei nostri quattro vangeli. Paolo é convertito **da appena 22 anni,** e ha già acquisito una chiara e profonda dottrina con l'esperienza apostolica, con la luce dello Spirito, con la predicazione del Vangelo in Asia e in Grecia.

È dunque **la più letta e studiata delle tredici lettere di Paolo**. Ad essa hanno attinto abbondantemente i grandi teologi **di ogni tempo**, fino ai moderni trattati di teologia. Quasi tutti i padri della Chiesa l'hanno commentata con interesse. Così hanno fatto **Origene** (185-254), **Giovanni Crisostomo** (344-407), **Teodoreto di Ciro** (393-458), **Agostino** (354-430), **Pelagio** per la sua eresia pelagiana (413), **Cirillo di Alessandria** (+444).



La Lettera è poi strettamente **legata alla riforma protestante**, perché i grandi riformatori sono partiti proprio da essa per opporsi alla Chiesa cattolica. **Lutero** la commentò nel 1516, **Melantone** nel 1521, **Calvino** nel 1539; tutti usandola come clava contro la Chiesa cattolica, per demolirla. Karl Bart, senza intento polemico e con maggiore obiettività e simpatia per la Chiesa cattolica, l'ha commentata nel 1913.

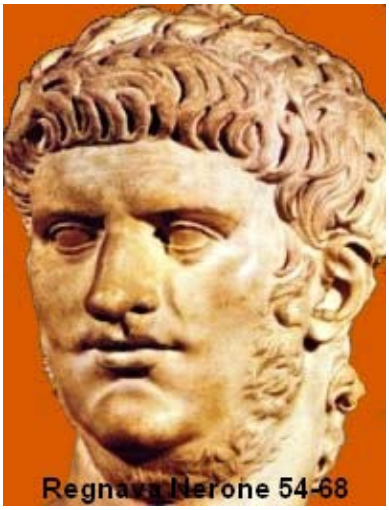
Questo **interesse così diffuso e le discussioni che ha suscitato** dicono subito che lo studio dello scritto **risulta difficile** non solo agli antichi, ma anche ai moderni esegeti. **Alcuni passi rimangono oscuri**, sia perché trattano i misteri della vita cristiana senza quella terminologia teologica specifica che solo più tardi la teologia acquisirà, ma anche perché **Paolo non ha scritto questa lettera a tavolino**, ma **l'ha dettata ad uno scriba in momenti diversi** e senza la dovuta calma e senza la possibilità di successivi interventi correttivi. La nostra lettera, che dovette richiedere **alcune settimane di dettatura discontinua**, fu stesa materialmente dallo **scriba Terzo** che invia i suoi saluti così: «*Anch'io Terzo, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore* » (16,22). Alcune **frasi** risultano **stringate e troppo sintetiche**, e avrebbero avuto bisogno di ulteriore spiegazione per essere equilibratamente comprese nel giusto

senso voluto dall'autore. **Lo stile di Paolo è di per sé involuto**, come possiamo costatare nelle altre Lettere, e ciò contribuisce a rendere più difficile la comprensione dei suoi scritti. Da questi fatti oggettivi sono nate le diverse interpretazioni che hanno dato origine al protestantesimo.

I destinatari

Destinataria della Lettera è **la Comunità cristiana di Roma**, la più importante del tempo dopo quella di Gerusalemme. È dunque l'unica lettera inviata da Paolo ad una comunità **non fondata da lui** né dai suoi collaboratori. **Le origini di questa comunità non ci sono note**. Forse la fede cristiana giunse a Roma subito **dopo la Pentecoste attraverso quei cittadini romani** che Luca segnala presenti a Gerusalemme al primo discorso di Pietro (At 2,10). Il numero dei credenti andò via via aumentando per la venuta a Roma di **gente da ogni parte dell'impero**: commercianti cristiani, retori e filosofi convertiti, soldati che avevano prestato servizio in oriente, schiavi e liberti che avevano abbracciato la fede in altre regioni dell'impero già evangelizzate.

Un notevole **sviluppo** dovette avere la comunità con **la venuta di Pietro a Roma.** La data di questa venuta resta incerta, ma è probabile che essa sia avvenuta **dopo l'anno 49** quando si celebrò il Concilio di Gerusalemme, dove Pietro era presente. Di questa venuta di Pietro a Roma e della conseguente sua attività catechetica nella città, abbiamo notizie certe nella tradizione patristica. **Eusebio di Cesarea** (264-339), lo storico della chiesa antica, fa arrivare Pietro a Roma **all'inizio dell'impero di Claudio** (41-54): «*All'inizio del principato di Claudio, la Provvidenza universale, nella sua bontà e misericordia verso gli uomini,* ***prese per mano Pietro****, potente e grande, primo fra gli apostoli per le sue virtù,* ***e lo condusse a Roma****. Egli portò agli uomini dell'occidente la merce preziosa della* ***luce spirituale, annunciando il messaggio del regno dei cieli***»(HE 2,14.6). Eusebio riporta anche questa testimonianza di **Clemente Alessandrino** (+215) riguardante la composizione del Vangelo di Marco che fu interprete di Pietro a Roma: «*Rifulse a tal punto la luce della pietà nella mente di* ***quanti ascoltavano Pietro,*** *che non bastò loro d'averlo udito una sola volta né di aver ricevuto oralmente l'insegnamento del messaggio divino, ma con ogni sorta di preghiere* ***supplicarono Marco, di cui ci è giunto il Vangelo*** *e che era seguace di Pietro,di lasciare una relazione scritta dell'insegnamento loro trasmesso oralmente. Furono così la causa della redazione del Vangelo detto «secondo Marco».* ***Pietro****, si dice, venne a conoscenza del fatto per rivelazione dello Spirito , e rallegratosi dello zelo* ***convalidò il testo*** *per la lettura nelle chiese*» (HE 2,15.1-2).



La lettera non fa cenno a Pietro, ma questo non è un argomento per dire che l'apostolo non fosse allora a Roma. Un argomento a favore della presenza di Pietro a Roma traspare dal **tono rispettoso e pieno di venerazione della lettera nei confronti della comunità romana**, che Paolo non aveva fondato. Sta di fatto che **nel 64, quando scoppiò la persecuzione di Nerone** contro i cristiani, accusati dell'incendio di Roma, la comunità era molto numerosa. Tacito, nei suoi «*Annali*» (XV,44), dice che i cristiani erano "***una ingente moltitudine***".

La Chiesa era formata da **cristiani provenienti dal paganesimo e dal giudaismo**. A Roma c'era una forte **colonia giudaica** ben organizzata. Svetonio (*Vita Claudii*, 25), narra che l'imperatore Claudio, nel 49, fu costretto ad emanare un editto di espulsione da Roma per i giudei a causa di tumulti e liti provocati da Cristo ("Cresto" come dice lui). Segno che il cristianesimo stava conquistando una larga fetta di giudei. Anche il lungo elenco delle persone salutate da Paolo alla fine della lettera contiene molti nomi di giudeo-cristiani (Rm 16,1-16). La comunità tuttavia era in gran parte formata da **convertiti provenienti dal mondo pagano**. Paolo infatti dice di scrivere ai Romani in quanto si sente apostolo dei pagani (11,13).

Occasione della Lettera

Paolo, con questa lettera, intende adempiere **il dovere di comunicare ai Romani il suo Vangelo**, perché si sente **responsabile di tutti i pagani** anche di quelli non convertiti da lui (1,11-15). Dove non giunge di persona con la sua parola orale, vorrebbe che giungesse almeno la sua parola scritta. Finora non è potuto venire a Roma come avrebbe ardentemente desiderato per predicarvi il Vangelo, intanto scrive una lunga lettera in attesa di poter venire personalmente. Il suo scritto è come il suo **documento di presentazione di identità** fornito a chi non lo conosce e intende esporre il Vangelo che predica e preparare la sua prossima venuta. Egli prova però una specie di soggezione e di venerazione per questa comunità così importante e non vorrebbe apparire presuntuoso scrivendole. La sua lettera ha perciò un tono solenne, quasi liturgico, ma anche un tono umile e rispettoso.

Un'altra ragione spinge Paolo a scrivere, è il desiderio di **prendere contatto con la comunità di Roma**, perché ha in animo di fare un **viaggio fino in Spagna e vuole essere aiutato e raccomandato** dai romani per portare a termine questo progetto (15,24-28). Comincia per Paolo **un nuovo periodo di apostolato**. Finora ha predicato in oriente quasi in tutte le regioni dell'impero, e ora vorrebbe passare **in occidente** in cerca di nuovi spazi. È impaziente di annunciare il Vangelo in tutto il mondo allora conosciuto!

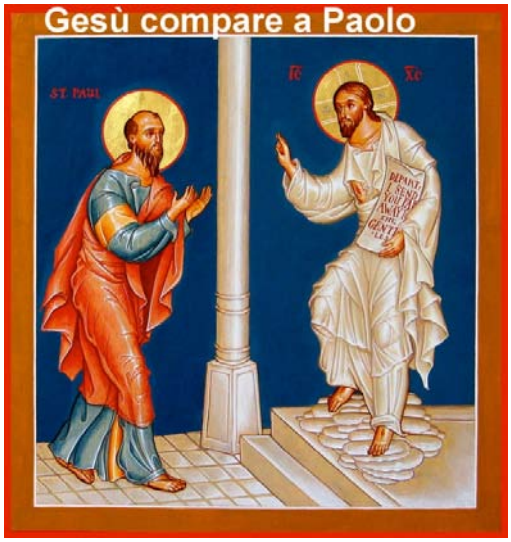
Il progetto di Paolo si realizzerà, ma in maniera inaspettata. Al suo ritorno a Gerusalemme sarà arrestato e, dopo due anni di prigionia a Cesarea, sarà spedito d'ufficio a Roma per esser giudicato dall'imperatore come era suo diritto, essendo cittadino romano. Dopo altri due anni di prigionia in attesa di giudizio a Roma, finalmente liberato, forse poté coronare il suo sogno di arrivare fino in Spagna. Così con il suo Vangelo avrà percorso, come il sole, l'intero cammino dall'oriente all'occidente.

La lettera fu scritta dallo scrivano di nome Terzo (16,22) e forse fu recapitata a Roma da Febe, diaconessa della chiesa di Cencre (16,1).

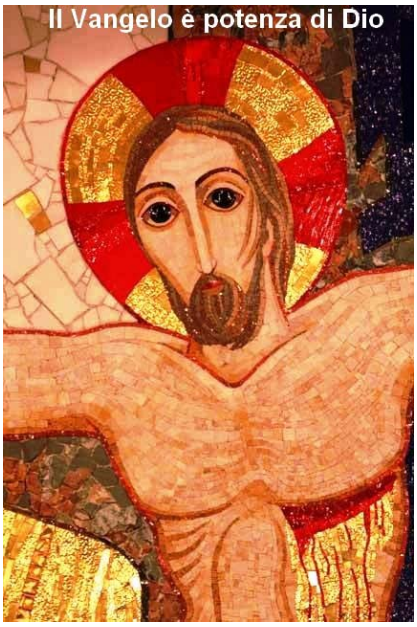
La lettera segue **lo schema del genere epistolare** classico che comprende un'**Intestazione** (mittente, destinatari, saluto-augurio, intenzioni), un **Corpo Letterario** (che tratta vari argomenti a seconda degli interessi e dei bisogni dei destinatari e delle preoccupazioni dell'autore), la **Conclusione** (con le raccomandazioni finali,i saluti agli amici, la benedizione).

1.L'intestazione

È formulata in forma ricca e solenne, quasi liturgica: Paolo rivendica la sua figura di apostolo dei pagani: «*Paolo, servo di Cristo Gesù,* ***apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il Vangelo di Dio****, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'****apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti,*** *a gloria del suo nome; e* ***tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo****» (1,1-6)*. Più volte fu contestato a Paolo il suo ruolo di apostolo alla pari dei dodici scelti da Gesù. La sua fisonomia di **tredicesimo apostolo** si giustifica col fatto che Dio, chiamando alla fede i pagani, ha costituito con loro **una specie di tredicesima tribù del nuovo Israele che è la Chiesa**. Paolo rappresenta questa nuova componente cristiana, per questo è stato **chiamato e inviato direttamente da Gesù risorto**, come i dodici (At 9,15.27;22,14-21); egli ha visto Gesù e ha ricevuto da lui il Vangelo che predica (1 Cor 9,1). Era necessario ribadire questo per prevenire a Roma contestazioni come quelle avute in Galazia (Gal 1,11s).

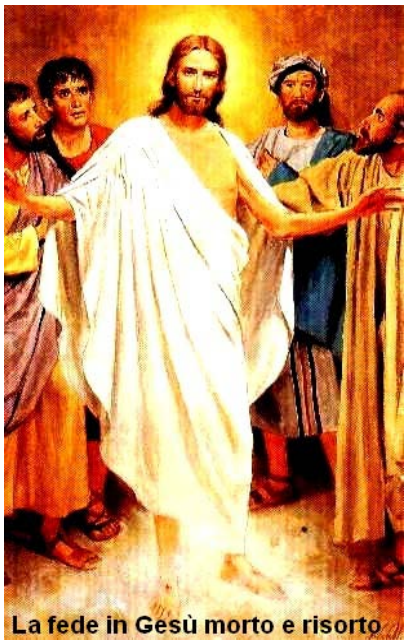


Poi Paolo parla dei **destinatari** in questi termini di stima profonda e con grande desiderio di vederli: «*A quanti* ***sono in Roma diletti da Dio e santi per vocazione****. Rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché* ***la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo****. Ho un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati,o meglio,* ***per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io****. Per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra gli altri Gentili. Poiché* ***sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti****» (1,7-13)*



Egli sente **l'urgenza di predicare il Vangelo di Gesù dappertutto**, prima in oriente ora in occidente, perché ha sperimentato che «***il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede****,del Giudeo, prima, come del Greco.* ***In esso infatti si rivela la giustizia di Dio da fede a fede****,come sta scritto:* ***Il giusto per fede vivrà****».* In queste parole **è enunciata la tesi dell'intera lettera**: il **Vangelo della croce non è debolezza, scandalo, o stoltezza**, è potenza salvifica di Dio. Scriveva ai cristiani di Corinto: «*La parola della croce è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi,* ***è potenza di Dio****. Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più*

forte degli uomini» (1Cor 1,18.25). Nel Vangelo, accettato e vissuto, si rivela **la volontà misericordiosa di Dio che salva** (=*la giustizia che rende giusti*), perché assicura **la remissione dei peccati e la vita divina** che fa figli di Dio. È **un processo interiore misterioso che cresce con la fede personale**, dalla fede di chi annuncia alla fede di chi ascolta, dalla fede iniziale alla fede piena (*da fede a fede*). Paolo cita una frase del profeta Abacuc (Ab 2,4) che è presente anche in Gal 3,11ed Eb10,38. Vuole dire che **chi crede riceve la vita divina al momento del Battesimo**, senza bisogno di altro, perché «*quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme con Lui nella morte, affinché* ***come Gesù è risuscitato dai morti, possiamo camminare in una vita nuova***» (Rm 6,3s).


La fede in Gesù morto e risorto

2. Il corpo della Lettera

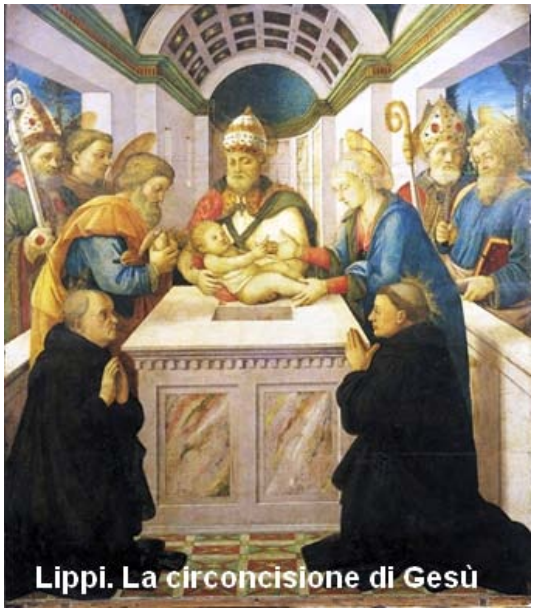
La lettera illustra il concetto fondamentale che la giustizia (la vita divina) si acquista solo mediante la fede in Gesù Cristo morto e risorto. Non esiste altra strada di salvezza.

Panteon. Casa di tutti gli dei di Roma

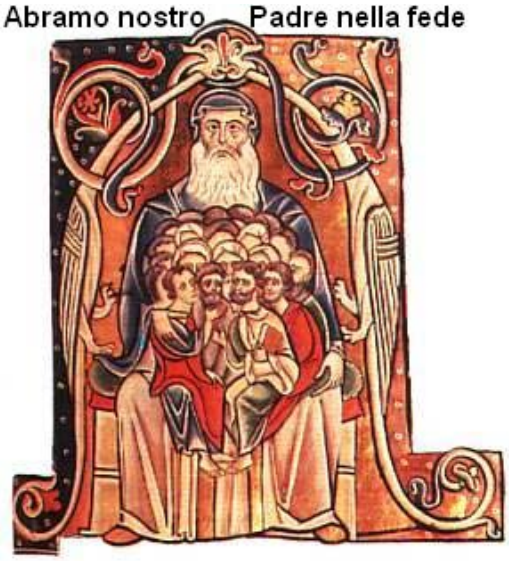
A. Tutti sono sotto il dominio del peccato (1,18-3,30)

I pagani sono sotto il peccato di empietà, perché non hanno riconosciuto Dio con la luce della ragione, ma si sono creati divinità di ogni tipo: «*Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e* ***hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile*** *con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.* ***Hanno adorato la creatura al posto del creatore***» (1,22-25). La conseguenza di ciò è stato il dissolvimento morale, sono diventati legge a se stessi e terreno di ogni vizio. Paolo elenca ben 21 vizi tipici del mondo pagano del suo tempo, ma rintracciabili senza fatica anche nella società di oggi (2,12-16).

I Giudei non stanno meglio. Hanno ricevuto la Legge di Dio, la conoscono, ne sono fieri, ma **non la osservano**. **Sempre disobbedienti.** Dio stesso si lamentava di loro in tutto l'Antico Testamento, attraverso i suoi profeti.«*Giudeo non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne, ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; la sua lode non viene dagli uomini ma da Dio*» (2,17-29). Sarà la tesi che Paolo ripeterà ai suoi connazionali dicendo che hanno bisogno della salvezza che viene da Cristo per compiere la volontà di Dio.


Lippi. La circoncisione di Gesù

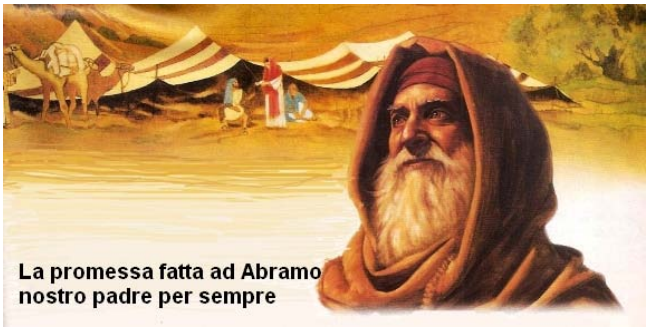
Con la venuta di Cristo non c'è più né Legge violata, né peccato, perché la grazia è a disposizione di chiunque crede in lui. «*Ora invece, indipendentemente dalla legge,* ***si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti****; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo,* ***per tutti quelli che credono****. Infatti non c'è differenza, perché* ***tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù.*** *È lui che Dio ha stabilito apertamente come* ***strumento di espiazione,*** *per mezzo della fede, nel suo sangue, a manifestazione della sua giustizia,* ***per la remissione dei peccati passati mediante la clemenza di Dio,*** *al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, così da risultare lui giusto e rendere giusto chi si basa sulla fede in Gesù...* ***Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della Legge****. Togliamo dunque ogni valore alla Legge mediante la fede? Nient'affatto, anzi confermiamo la Legge*» (3,21-31).



B. Abramo è padre di tutti nella fede (4,1-25)

Che la fede sia l'unica via alla salvezza lo prova la storia di Abramo. «*Che cosa dice la Scrittura?* ***Abramo credette in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia****.* ***Come dunque gli fu accreditato?*** *Quando era circonciso o quando non lo era?* ***Non certo dopo la circoncisione, ma prima****. Egli infatti ricevette il segno della circoncisione quale sigillo della giustizia derivante dalla fede, già ottenuta quando non era ancora circonciso. In tal modo egli divenne padre di tutti i non circoncisi che credono, ma anche dei circoncisi che camminano sulle orme della fede del nostro Padre Abramo prima delle circoncisione.* ***Eredi di Abramo quindi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia****.* ***Egli è padre di tutti noi****. Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli. Non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che* ***crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore,il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione*** (4,1-25).

Il testo fa riferimento a Gen 15,6, dove **Abramo, all'inizio della sua chiamata, non fece nulla, per meritarla poté solo accogliere con obbedienza la parola di Dio e abbandonarsi ad essa**. Davide dice che avvenne in lui ciò che avviene in noi al momento del perdono: «*Beati quelli le cui iniquità sono state perdonate*» (Sal 32,1). Noi accettiamo e chiediamo di essere sanati, ma da soli non possiamo far nulla per essere liberati dal male. Solo Dio può rimettere i peccati e rendere giusto (giustificare) l'uomo. **La salvezza è opera esclusiva di Dio**.



Gli ebrei credono che la salvezza viene loro dall'osservanza della Legge mosaica, ma essa è venuta molti secoli dopo Abramo e non rientra nella promessa (*epangelìa*) che Dio gli ha fatto. Quella **promessa** (***epangelìa***) parla solo di fede. Se aspettiamo la salvezza dalle opere della legge la

fede è svuotata. La Legge, senza la grazia che viene dalla fede, non può nemmeno essere osservata, perciò diventa condanna, piuttosto che salvezza (Rm 7,14-25). **Non è Mosè il padre dei credenti**. **La sua legge non dà la vita**. **La giustificazione (salvezza) cristiana resta un miracolo gratuito di Dio**, frutto della sua onnipotenza creatrice: solo Dio può far vivere i morti e può chiamare dal nulla all'esistenza, solo Dio rimette i peccati e rendere santi i peccatori. Ciò che noi viviamo è ciò che Abramo ha sperato contro ogni speranza (4,18). La promessa di Abramo è nella nostra professione di fede: «***Noi crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù*** *nostro Signore, che è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione*» (4, 24-25).

C. Il contenuto della speranza cristiana (5,1-21)

«*Giustificati dunque per la fede, noi* ***siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo****. Per mezzo di lui abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo* ***saldi nella speranza della gloria di Dio. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato****. Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio,per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione*» (5,1-11).

Tutti commentatori dicono che inizia col c. 5 una parte nuova della lettera che va fino alla fine del c. 8 : **Paolo spiega qui che cos'è la giustificazione mediante la sola fede, la vera ricchezza del credente.** Ritornano i **temi già enunciati** nei primi 4 capitoli: *la giustificazione per la fede, la grazia, la speranza di Abramo e nostra, la gloria di Dio.* Ma ricorrono anche **temi e termini nuovi come la pace con Dio, la tribolazione, l'amore di Dio, lo Spirito Santo,Cristo morto per noi, nostra riconciliazione e salvezza**. Si parla sempre meno di giustificazione e di fede; si fa strada il concetto che **noi viviamo di fede, speranza e carità,** le tre virtù teologali tipiche del cristiano. **La <u>fede</u> è legata alla <u>predicazione</u> del Vangelo, la <u>speranza</u> è legata alla <u>promessa</u> di Dio che non delude, l'<u>amore</u> (*agapè*) è legato allo <u>Spirito Santo</u> donato nel Battesimo.**

Finora Paolo ha parlato di giustificazione per fede che è offerta a tutte le genti. **Ora parla di noi credenti,** primi destinatari di questa giustificazione.

La fede, che ci ha aperto la via alla salvezza, ha per contenuto la persona del ***Signore nostro Gesù Cristo.*** Essa è **nata dalla predicazione e dall'ascolto della parola di Dio**. Più avanti dirà: «*La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo*»(10,17), ma è diventata salvezza e vita personale **per mezzo del Battesimo.** Dirà ancora: «N*on sapete che quanti siamo stati* ***battezzati in Cristo Gesù****, siamo stati* ***immersi nella sua morte****? Per mezzo del battesimo siamo stati dunque* ***sepolti insieme con lui nella morte****, affinché,* ***come Cristo fu risuscitato dai morti*** *per mezzo della gloria del Padre,così anche noi* ***possiamo camminare in una vita nuova*** (6,3-4). Traspare in queste parole la descrizione del **battesimo per immersione** allora praticato. In esso Cristo **ci ha imbevuti della potenza salvatrice della sua pasqua di morte e resurrezione**, che «*ci ha messo in pace con Dio*». Ripeterà il concetto nella 1Cor con queste parole: «*Siete stati lavati, siete stati santificati,siete stati giustificati, nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito Santo*» (1 Cor 6,11). Il Battesimo è **l'inizio e il sigillo di garanzia** della santificazione per fede, esso presuppone la fede e la include. Il Battesimo è il sacramento della fede, esige fede e dona fede. Il cristiano «*cammina di fede in fede*» (1,17), in progresso continuo. Dalla fede e dal Battesimo deriva **la pace con Dio, «il Dio della pace»** (15,33; 16,20), che di essa ci riempie; questa pace corrisponde alla speranza: «***Il Dio della speranza*** *vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella* ***speranza*** *per la potenza dello Spirito Santo*» (15,13). La pace è frutto dello Spirito (Gal 5,22). La pace è il dono che ci ha portato *il Signore nostro Gesù Cristo* (Gv 14,27; 20,19.26). Egli **è la nostra pace** (Ef 2,14), diventato tale con la morte in croce (Ef 2,13-18). La pace, che **supera ogni immaginazione** (Fil 4,7), segna il nostro passaggio da nemici (peccatori, estranei) a figli, riconciliati e accolti nella famiglia di Dio. Questa è la nostra **speranza, «*la speranza che non delude*».** Il credente vive nella speranza, cioè nell'**attesa sicura e gioiosa della gloria che lo attende**. Viviamo tra la gloria che possediamo e la gloria che attendiamo. La «gloria» è lo splendore divino, la sua vita eterna che è in noi e che si trasformerà alla fine come visione (1 Cor 13,12).

Paolo vuole inculcare la speranza come **virtù fondamentale nell'oggi della vita**: «***Nella speranza infatti noi siamo stati salvati***. *Ora ciò che si spera, se visto, non è più speranza. Infatti ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza*» (8,24-25). Perciò esorta: «***Siate lieti nella speranza***» (12,12). E augura a tutti: «*Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la potenza dello Spirito Santo*» (15,13). La speranza è la virtù che **rende forti nella tribolazione e nel dolore perché è il prezzo della gloria**. Paolo se ne vanta per due volte così: «***Chi ci separerà dall'amore di Cristo****? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... In tutte queste cose noi siano più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati*» (8,35-37). Le tribolazioni non sono dunque un castigo di Dio, ma il segno del suo amore perché assimilano a Cristo. «*Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché abiti in me la potenza di Cristo. Perciò* ***mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte***» (2 Cor 12,9-10). La potenza di Cristo si è manifestata in sommo grado nella sua «kenosis» (*annullamento*) pasquale.

Dell'amore Paolo parlerà diffusamente nella prima Lettera ai Corinzi in un celebre inno che occupa tutto il c. 13. Qui lo accenniamo solo brevemente. Il crocifisso è l'icona dell'amore di Dio per noi. Il fatto che Cristo morì per noi quando ancora vivevamo nel peccato, garantisce la gratuità dell'amore di Dio non soggetto a cambiamenti di umore. Un amore singolare e unico, senza analogie, assurdo. Questo amore senza fondo e paragone «*è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato*» (5,5). Saremo salvati nel giudizio escatologico di Dio da ogni condanna proprio dall'amore.

D. La vita nello Spirito (8,1-39)

Siamo **nel centro focale della Lettera, nel capitolo più denso e più ricco di teologia spirituale**. Il tema dominante è quello dello Spirito Santo, che è citato ben 19 volte. Esso inizia così in maniera un po' difficile: «*Non c'è dunque più* ***nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù.*** *Perché la* ***legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte.*** *Infatti ciò che era* ***impossibile*** *alla legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso* ***possibile****: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che* ***non camminiamo secondo la carne ma secondo***

lo Spirito» (8,1-4). C'è qui **un'idea costante di Paolo**: **la Legge mosaica non era capace di farsi osservare a causa della corruzione dell'uomo ferito dal peccato originale** (7,7-25). Per curare questa incapacità di fondo **Dio ha mandato il suo Figlio nella nostra carne di peccato**. Egli ci ha riscattati con la sua morte e risurrezione, è ci ha dotati della forza interiore liberante dello Spirito Santo. Ora l'uomo non è più sotto il dominio della carne, ma **sotto la sovranità salvifica dello Spirito** e quindi capace di vincere il peccato e la morte, che sono collegati fra loro come causa ed effetto.

Lo Spirito ha stabilito dunque un nuovo ordine di cose così descritto nella Lettera ai Galati affine alla nostra: «*Prima che venisse la fede noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge; la legge era per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo. Appena giunta la fede,noi non siamo più sotto il pedagogo.* ***Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, perché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo***» (Gal 3,23-27). Gesù nel Vangelo di Giovanni parlava di una «nuova nascita» (Gv 3,3.5). Col Battesimo, lo Spirito abita nel cuore dei credenti: «*Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Cristo dai morti* ***abita in voi****, colui che ha risuscitato Cristo dai morti* ***darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi***» (v 8,11).

Primo effetto di questa presenza divina è **la purificazione del cuore dal peccato:** «*Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù*» (v 8,1).

Il secondo effetto è la guida che lo Spirito assume della nostra vita. Il credente non è più guidato dagli istinti carnali, ma dall'impulso dello Spirito, che gli comunica la mentalità, i pensieri e le opere secondo Dio: «*Non camminiamo più secondo la carne, ma secondo lo Spirito*» (v 4). Il credente è imbevuto come una spugna dello Spirito: «*Noi tutti siamo stati battezzati (immersi) in un solo Spirito per formare un solo corpo, e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito*» (1Cor 12,13). Lo Spirito produce perciò i suoi frutti in contrasto con le opere della carne (7,14-24 parla dell'"incapacità di bene" che è nell'uomo carnale). In sintesi, le conseguenze dell'inabitazione sono così descritte: «*Il corpo è morto per il peccato ma lo Spirito è vita per la giustizia (8,10); lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti,darà la vita anche ai vostri corpi mortali*» (8,11).

Il terzo effetto è la figliolanza divina. Paolo aveva già anticipato che lo «*Spirito dà la vita in Cristo Gesù*» (v 2), ora specifica che questa vita in Cristo è quella dei figli di Dio: «*Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio*» (v 14). Si manifesta nella docilità allo Spirito: i figli *sono guidati dallo Spirito* (ivi). Da qui nasce **il grido entusiasta della scoperta,** che i cristiani gridavano **nelle acclamazioni liturgiche.** Era una specie di preghiera suscitata dallo Spirito nei cuori dei credenti: «*Avete ricevuto uno Spirito di figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abba,Padre! Lo Spirito stesso attesta nei nostri cuori che siamo figli di Dio*» (vv 15-16). Come figli **ci è riservata l'eredità del cielo** insieme con Cristo dopo che avremo partecipato alla sue sofferenze qui sulla terra (8,14-18).

Questa **trasformazione radicale del credente ha le sue conseguenze anche sul creato** per la **misteriosa e stretta solidarietà che lega l'uomo al mondo**. Dopo il peccato originale, il creato è come nelle doglie del parto in attesa della sua trasfigurazione che si realizzerà **quando verrà la risurrezione finale**, la redenzione del nostro corpo. «*Siamo stati salvati nella speranza*», ciò che siamo non è ancora apparso con evidenza, **ma attendiamo con fiducia questa definitiva manifestazione** (cf. 8,19-25).

In questo tempo di attesa **lo Spirito ci insegna e ci aiuta a pregare,** perché si compia in noi e nel creato il disegno di Dio. Noi siamo nell'ignoranza su questo, perciò non sappiamo nemmeno che cosa sia conveniente chiedere. Interviene allora lo Spirito che "***intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili***" (8,26-27).

Comunque **la nuova situazione** in cui viviamo è quella **della presenza e dell'azione interiore ed efficace dello Spirito.** Dio ci ha predestinati ad essere suoi figli ad immagine di Gesù suo primogenito, ci ha addirittura potenzialmente glorificati, perché **ci vede ormai nella fase finale della vita eterna**. Non resta che cantare a Dio la nostra gioiosa riconoscenza, messi ormai al sicuro: «*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Né morte, né vita, né angeli, né principati, né presente, né avvenire, né potenze, né altezza, né profondità, né alcun altra creatura potrai mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore*» (8,31).

E. La sorte d'Israele (9,1-11,36)

Dopo questa lettura cristiana della storia della salvezza, Paolo si pone **un interrogativo per lui angoscioso,** che riguarda i suoi «***fratelli consanguinei secondo la carne***» (9,3), cioè i connazionali giudei. Come mai essi, figli di Abramo e primi destinatari delle promesse di Dio, sono risultati in gran parte **increduli fino ad oggi**? Sono stati **sorpassati e soppiantati** dai pagani sul piano della salvezza cristiana. Eppure «*essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne*» (9,4-5). **Può fallire così il disegno di Dio su di loro**? Erano gli interrogativi che si ponevano i giudei di Roma convertiti al cristianesimo e che si ritrovavano in minoranza. A questo **mistero di incredulità** non sapevano dare una risposta,se non quella dell'angoscia. Paolo tenta di abbozzare **una risposta articolata.**

I fratelli Ebrei al Muro del Pianto.
Paolo spera per loro

Egli innanzi tutto rispolvera **un vecchio tema biblico**, quello del «***resto di Israele***», secondo il quale il popolo eletto spesso infedele è salvato da un piccolo gruppo di persone fedeli. **La promessa di Dio non è fallita,** perché un resto d'Israele, come è sempre avvenuto nella sua storia, ha raggiunto

la salvezza. **È la parte migliore** (11,1-9), perché non tutti i discendenti d'Israele sono Israele. **Non basta essere discendenti di Abramo per essere suoi veri figli**. Non si cerchi una spiegazione umana in questa autoselezione, perché essa affonda le sue radici nel **mistero dell'elezione di Dio:** «*Dio infatti usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole*». Si dirà che tutto questo non è giusto, dal punto di vista umano, ma «*tu chi sei, o uomo per disputare con Dio?*». Egli si fa guidare da una superiore giustizia, che non è la nostra. Paolo adduce diversi esempi biblici per dire che tutto era stato previsto e annunciato (9,1-32).

D'altra parte c'è anche una **colpa degli stessi israeliti che hanno posto maggior fiducia nelle opere della legge**, pensando di guadagnarsi **autonomamente** con esse la salvezza, piuttosto che sulla fede in **Gesù che era il termine e il fine al quale tutta le legge** (rivelazione) di Dio tendeva. **Hanno sbagliato obiettivo**, hanno puntato tutto sulla legge e sulla tradizione mosaica, e si sono fatti sfuggire Cristo, l'unico obbiettivo al quale Dio li indirizzava. E a Cristo si aderisce per fede, «*perché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo*». Però «*la fede dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo*». Essi **non possono addurre la scusa di non aver sentito quella predicazione**, perché prima fu indirizzata a loro e poi è passata ai pagani in tutto il mondo (10,1-21).

Infine, **non bisogna nutrire disprezzo per Israele anche se incredulo**, perché proprio la loro defezione è stata la causa dell'ingresso in massa dei pagani nella chiesa. Si ricordino **i pagani che erano rami di olivo selvatico e sono stati innestati su Israele**, **che è l'olivo buono**. **La radice e il tronco** della chiesa sono giudei e si chiamano **Gesù e gli apostoli**. Tengano anche presente i pagani convertiti che, se gli ebrei si fossero convertiti in massa, con il loro razzismo e il loro fanatico nazionalismo avrebbero chiuso la porta della Chiesa in faccia a loro, come hanno tentato di fare più volte agli inizi; e Paolo ne sa qualcosa! **Dio ha voluto ritardare il loro ingresso per far entrare i pagani e per suscitare la loro gelosia**. Sarà proprio questa santa gelosia, **alla fine, a riportarli a Cristo**. Allora sarà un evento ricco di conseguenze più di quanto lo fu la loro elezione. Essi rimangono eletti e amati da Dio, che non si smentisce. **La conversione e salvezza finali dell'intero Israele è dunque cosa sicura** e fa parte del disegno misterioso di Dio, che egli attuerà negli ultimi tempi (11,11-36).

3. La conclusione e le raccomandazioni finali (12,1-15,13)

Dopo questa specie di **parentesi digressiva sul destino del popolo eletto** che tormenta l'apostolo, la Lettera trae le **conseguenze pratiche della giustificazione donata dalla fede al cristiano**. La salvezza mediante la fede non comporta affatto un **atteggiamento passivo e disimpegnato**. Proprio in questa linea di impegno fattivo nei confronti di Dio e del prossimo va inquadrata **la prima esigenza-dovere** del

credente che è quello di **offrire a Dio un *culto spirituale*** mediante l'offerta continua di se stesso con la **testimonianza di una vita vissuta** nella ricerca di ciò che è buono, gradito a Dio e perfetto (12,1-2).

La Chiesa è il Corpo di Cristo di cui noi siamo divenuti membra vive, perciò ognuno deve **scoprire il proprio carisma e il proprio ministero** da mettere al servizio di tutti. C'è una grande varietà di servizi che lo Spirito dona a ciascuno. Nessuno deve ritenersi disoccupato, ma svolgere un servizio con serenità, gioia, decisione, perseveranza, comunione di amore. Nessuno deve rendere male per male, ma **rispondere sempre con il bene ed essere in pace con tutti**. Non bisogna farsi vincere dal male, ma vincere il male con il bene (12,3-21).

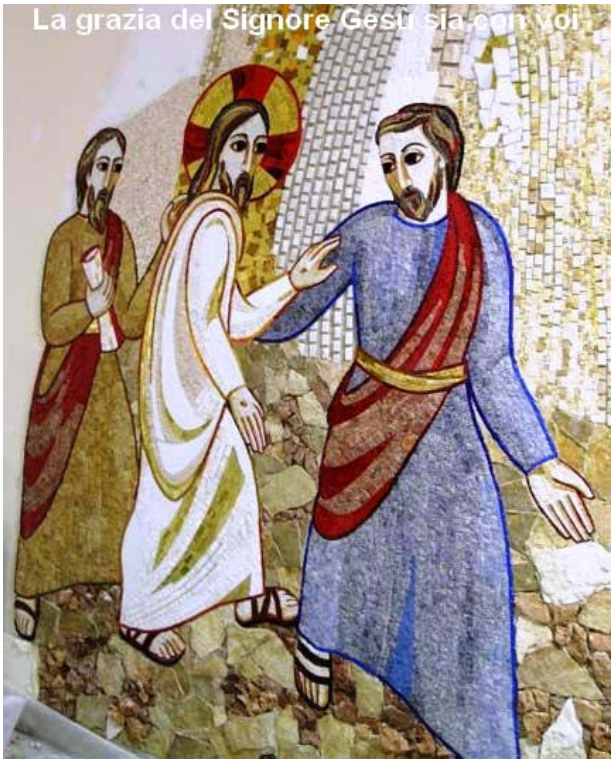
Un vero cristiano è anche un bravo cittadino. Egli deve distinguersi per **lealtà e sottomissione** nei confronti della **autorità civile**, che è costituita da Dio. Questo insegnamento è tanto più significativo se pensiamo che a Roma era imperatore Nerone niente affatto raccomandabile dal punto di vista umano. Vale il principio che non devono temere i governanti coloro che osservano la legge, ma coloro che violano la le leggi. Questo comporta che il cristiano è tenuto a **pagare le tasse** come dovere di coscienza (13,1-7).

La carità e la sincerità devono guidare i **rapporti interni nella Chiesa**. **L'unico debito che un cristiano ha verso tutti è quello dell'amore**, questo è il comandamento di Gesù che riassume tutti gli altri. Il cristiano inoltre è **figlio della luce**, deve quindi evitare sotterfugi, ipocrisie e disonestà. Egli sa di **attendere il giorno di Dio che lo giudicherà**. E tale giorno è sempre più vicino. Sopratutto la carità deve essere esercitata nei confronti dei fratelli più deboli nella fede, per i quali bisogna avere attenzione e cura, tolleranza e pazienza. Al fondo di tutto questo comportamento c'è la convinzione di fede che tutto facciamo per il Signore: «*Nessuno di noi infatti vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore*» (13,8-14,23).

Del resto il cristiano deve sempre **far riferimento alle Scritture, perché «*ciò che è stato scritto in esse è stato scritto per nostra istruzione*»**. Dall'esempio di Gesù contenuto nelle Scritture discende il dovere di accogliersi gli uni gli altri come lui accolse noi giudei e pagani, facendosi servo di tutti. Questa parte si chiude con **un augurio denso di significato** che riassume il valore delle tre virtù teologali descritte in tutta la lettera, cioè la fede, la carità e la speranza: «*Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per virtù dello Spirito Santo*»(15,13).

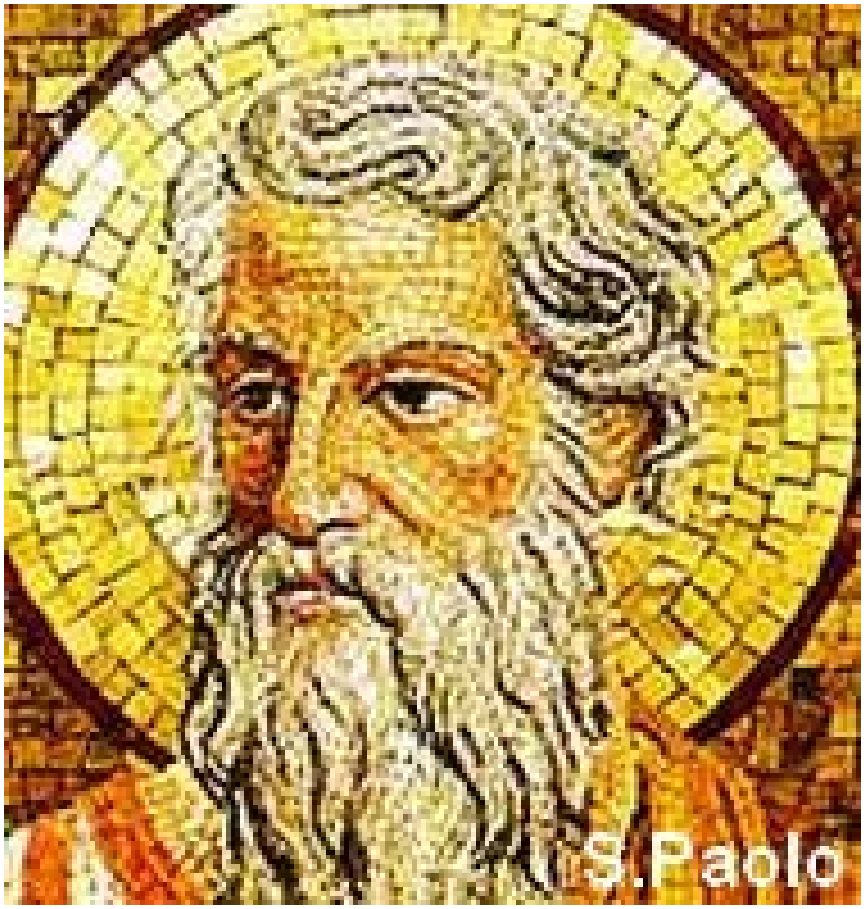
I saluti (15,14-16,27)

Le ultime righe della Lettera contengono **le scuse dell'apostolo per aver avuto l'audacia di scrivere ai cristiani di Roma**, che sono già ben istruiti. Non ha avuto la pretesa di insegnare, ma di ricordar loro cose che già conoscono. D'altra parte egli ha sentito il dovere di farlo perché si considera apostolo responsabile di tutti i pagani, e la maggioranza



dei cristiani di Roma vengono dal paganesimo. **Lontano da lui la pretesa di costruire dove altri hanno già costruito**.

Seguono alcune notizie personali di Paolo riguardanti **la sua attività missionaria in oriente, che egli considera ormai esaurita** e i suoi progetti futuri, come quello di **arrivare fino alla Spagna.** Per questo suo progetto chiede aiuto alla chiesa di Roma. Ora sta andando a Gerusalemme a portare aiuti in denaro a quella chiesa caduta in povertà cronica. Le altre chiese si sono sentite in debito verso Gerusalemme da cui hanno ricevuto il Vangelo. Egli considera questa diaconia di carità una vera .«liturgia», perché il servizio ai poveri è servizio diretto a Dio come il culto. Infine chiede preghiere (15,14-32).

La Lettera si chiude con i saluti personali. La lunga **lista di 26 nomi si spiega in due modi**: prima di tutto con l'intenzione di Paolo di sottolineare il suo **legame affettivo con la chiesa di Roma**, che pure non aveva fondato, poi con il fatto che l'apostolo **deve aver conosciuto tanta gente nei suoi numerosi viaggi** e molti degli amici, greci, giudei e romani, incontrati altrove lo avevano preceduto a Roma. Il fatto dimostra l'eterogeneità della comunità romana.

Tutto si chiude con una **calda raccomandazione** che risente molto della recente esperienza dolorosa fatta da Paolo a Corinto e in Galazia. Si tratta della raccomandazione di guardarsi «*da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro la dottrina*» appresa. È chiara l'allusione ai giudaizzanti che tanti guai gli avevano già causato altrove. Poi Paolo trasmette **i saluti dei suoi collaboratori**, della famiglia che lo ospita e dello scrivano Terzo che ha scritto la lettera costata tanta fatica. Non poteva mancare **un inno finale di lode a Dio**, che per mezzo di Gesù Cristo, può confermare nella fede i cristiani di Roma. L'inno diventa augurio per tutti: «*A Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli. Amen*» (16,27)